
Intervista a John Baptist Onama, bambino-soldato

di

Cristina Gervasoni

Sulla complessa problematica dei bambini-soldato, illustrata nel saggio che compare nella rubrica *Ricerche* in questo stesso numero della rivista, ho raccolto la testimonianza di John Baptist Onama, ugandese di 41 anni, docente di Europrogettazione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova. Figlio di un'infermiera sudanese profuga in Uganda e di un uomo politico della Seconda Repubblica, durante la sua infanzia Onama ha vissuto la dolorosa esperienza di bambino soldato, ma solo recentemente è riuscito a trovare la forza di raccontare, spinto dall'esigenza di dare voce a chi ancora oggi sta subendo violenze ancora più gravi di quelle da lui vissute in prima persona.

Quando sono stato arruolato nell'esercito avevo appena compiuto quattordici anni: era il 1980 e mi sono trovato in un contesto di guerra: per salvarmi la vita ho dovuto accettare l'arruolamento e combattere. In una situazione del genere, un bambino di quattordici anni subisce la volontà di chi comanda, non ci sono spazi per ragionare, pensare o trovare una via d'uscita. Si segue quello che succede, in una situazione in cui si massacrano e il bambino diviene un assassino¹.

Onama precisa sin da subito che la sua esperienza non è paragonabile alle vicende che sono costrette a vivere attualmente migliaia di bambini in tutto il mondo.

La mia esperienza non ha nulla a che vedere con quello che succede in Uganda oggi, perché io parlo di quello che è successo vent'anni fa, più di vent'anni fa, siamo nell'80 – '81, quindi tanto tempo fa. Molto spesso si sbaglia. Qualcuno mi ha collegato con quello che succede oggi. E' importante capire la storia dell'Uganda. Sono guerre che vanno avanti da tanto tempo. Quando parliamo di guerre e conflitti abbiamo in mente una cosa specifica. Le guerre e i conflitti di cui parliamo non sono le guerre e i conflitti come li intendiamo noi, cioè non sono cose che corrispondono alle descrizioni convenzionali di conflitti armati, sono dei

¹ *Il bambino soldato che ha riscritto il proprio futuro grazie all'educazione*, scheda dattiloscritta a cura di J. B. Onama.

conflitti non conflitti. Sono conflitti in cui non c'è un fronte di guerra, a volte non hanno neanche lo scopo di prendere, occupare, tenere un territorio. Il vero problema è che vengono classificati come conflitti tribali, non si va nel merito a capire il perché e da dove nascono. A dir la verità non lo so nemmeno io, perché adesso quello che succede nel Nord dell'Uganda a partire dal 1987 è un conflitto che riguarda il sincretismo [...] un fenomeno poco inquadrabile [...] che va rimescolato con cose africane. Ci sono cose atroci che io neanche da africano riesco a spiegare, perché la giustificazione non è politica.

Onama sottolinea quindi l'elevata complessità che non deve mai essere persa di vista nell'approccio al tema. Sono infatti molteplici cause interdipendenti a determinare i "conflitti non conflitti" di cui egli parla, difficili da decifrare e interpretare anche da chi li ha vissuti in prima persona. In primo piano si situa il "propagarsi e accentuarsi di un circolo vizioso che ha fatto della povertà strisciante e la violenza contro i civili suoi punti di forza", determinando la distruzione sistematica della coesione sociale.

Nel libro "I signori delle mosche" Singer parla di una molteplicità di cause, ma anche di un aumento dei gruppi in conflitto. Vuol dire che dei gruppi che potenzialmente ritengono di avere il diritto di prendere le armi e combattere per i loro diritti sono in aumento. Questo è uno scenario, è una piccola parte dei possibili scenari. Dall'altra parte – è vero che non si può dare una spiegazione generalizzata alle guerre o ai conflitti dimenticati – i motivi possono essere economici, magari dietro c'è chi mira ad ottenere benefici economici, accedere a risorse strategiche in generale, però non per questo vengono reclutati i bambini. Io mi rifiuto di credere che la colpa sia solo dell'Occidente, cioè c'è un altro motivo non economico sotto. Questi conflitti la prima cosa che fanno è distruggere sistematicamente il collante della società africana, che è distrutto prima di tutto dalla povertà. I conflitti arrivano dopo. In questi anni, tra la povertà, le guerre convenzionali che creano un sacco di profughi, aggiungiamo l'AIDS, un insieme di cose ha fatto venire meno le ragioni della coesione sociale e questo ha danneggiato le categorie più vulnerabili, indifese, ovvero i bambini. Io ricordo che c'era una rete sociale, la famiglia allargata, la comunità, che garantiva i bambini, anche nel caso degli orfani e questo valeva anche per le donne vedove e per gli anziani. Invece a lungo andare si è eroso questo aspetto, questo collante.

Onama precisa inoltre che a seconda del contesto sono presenti variabili differenti, a partire dalle modalità di reclutamento.

Le modalità di reclutamento dei bambini non sono uguali dappertutto. Ci sono bambini che si arruolano volontariamente. I bambini di strada tendenzialmente sono quelli che si arruolano, perché un bambino deve mangiare, deve sopravvivere. Essere armato comporta quel potere di decidere. Non lo si fa soltanto per uccidere, poi si prende gusto, diventa un gioco, c'è l'assuefazione e tutto il resto. Però la motivazione che c'è dietro è la povertà e la fame, la mancanza di una famiglia e di figure di riferimento. I bambini hanno bisogno di un'educazione. Quindi ci sono bambini che si arruolano volontariamente, poi ci sono bambini che vengono rapiti e costretti a combattere. Questo è diverso. Il primo bambino va volontariamente, magari senza consapevolezza e senza immaginare quello a cui va incontro, ma una volta là accetta la situazione. Quello è il prezzo che deve pagare per sopravvivere, avere qualcosa da mangiare, essere rispettato e considerato, ma ci sono anche bambini che vengono presi e non hanno nulla a che vedere con la violenza. Vengono trasformati attraverso una serie di atrocità – bastonate, minacce, costretti a uccidere un parente o i genitori e in tal caso un bambino non torna più indietro. Poi ci sono le bambine. Le bambine fanno le stesse cose che fanno i maschi, poi devono fare prestazioni sessuali, vengono anche stuprate. Nel

caso dell'Uganda la guerriglia era fatta per i bambini, come se avessero la consapevolezza che un adulto si sarebbe rifiutato di sposare quelle motivazioni talmente assurde. Quindi meglio il bambino, soprattutto il bambino che nasce là. Hanno proprio messo su anche una fabbrica di bambini. Bambini che nascono dalle donne abusate, tanti bambini che nascono e crescono là quindi vengono cresciuti da combattenti e non conoscono un'altra realtà. Questi sono gli estremi, poi in mezzo c'è di tutto. E' un universo complesso quello dei bambini soldato; soprattutto se ti sposti da un contesto di guerra all'altro cambiano molte cose. Nella maggior parte di queste guerriglie c'è qualcuno che a distanza comanda – guerra su procura. Questi usano bambini che non hanno futuro. Vengono sacrificati i bambini nel senso che di solito gli adulti che fanno i comandanti guarda caso stanno dietro le linee. Mandano a combattere di solito i più giovani.

Poi Onama si addentra nel racconto di quella che è stata la sua esperienza.

E' stata un'esperienza breve, ma intensa. Collocarla è un po' difficile, perché dovrei parlare della mia famiglia, da dove vengo, poi c'è la geografia etnica del mio Paese che è un'altra cosa complessa. L'Uganda è un concentrato di varie realtà etniche e sarebbe importante capire quali erano gli equilibri etnici prima della colonizzazione, durante e dopo la colonizzazione. Anche il quadro politico è complesso, perché cambia due-tre volte, poi si verifica un altro colpo di stato che va a incidere su questi equilibri, poi scoppia la guerra e la vendetta. Nel mio caso mi sono trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato non per scelta. Si combatteva e l'unico modo di sopravvivere era combattere [...]. Io parlo poco della mia esperienza, parlo della mia esperienza in funzione di quello che succede oggi, perché la mia esperienza è superata anche per il grado di crudeltà, perché quello che io ho vissuto in Uganda a partire dal 1987 in poi, la mia esperienza può definirsi una passeggiata anche se avevo 14 anni comunque e quindi combattere a 14 anni non è proprio piacevole anche perché non hai molte alternative quando sei al fronte e combatti: o vivi o muori.

Il reclutamento è avvenuto in modo forzato?

Forzato non direi. Ci hanno catturato e ci hanno detto: “Dobbiamo fucilarvi! Come facciamo?”. C'era gente fucilata e quindi non potevamo pensare che stessero bluffando. Però era un trucco questo, perché avevano bisogno di noi per avere delle guide, perché questo era un nuovo esercito. L'unico modo, l'unica ragione per risparmiarci era di collaborare. Non ci hanno picchiati. Hanno usato la pressione psicologica. Eravamo io e mio fratello di un paio d'anni più di me [...]. Io i miei genitori li ho lasciati nel Sudan. Non avevamo degli adulti che potessero tutelarci. Siamo caduti nelle mani di un esercito che stava facendo una guerra di pulizia etnica e quindi non c'era molto da scegliere. Ovviamente non potevamo ritornare in Sudan [...]. Questo era il meccanismo del reclutamento.

Quanti eravate?

Eravamo pochissimi, eravamo veramente pochi. All'epoca eravamo non più di una decina compresi quelli che si erano arruolati volontariamente che sono arrivati con l'esercito. Noi eravamo civili, ma nell'esercito c'erano già dei bambini soldati che erano ex bambini di strada a Kampala arruolatisi volontariamente.

Erano la maggior parte quelli arruolatisi volontariamente?

Sì.

C'erano anche femmine?

No. Le bambine che abbiamo visto sono state quelle stuprate. Io ho assistito anche a uccisioni di ragazzine minorenni, 14-15 anni, però non facevano parte dell'esercito.

Siete stati sottoposti a un periodo di addestramento?

Brevissimo. 2-3 giorni. Facevamo parte di una pattuglia mobile che aveva il compito di garantire il perimetro della città capoluogo. Andavamo in giro con un plotone, perché non era una guerra convenzionale. Le guerriglie venivano combattute da gruppi di 5-6, anche 2-3 a volte. In un territorio difficile da controllare un esercito a distanza è un bersaglio facile. E' una guerra psicologica.

Chi procurava le armi?

Le armi erano dell'esercito. L'esercito era fornitissimo di armi. Non solo di armi, ma anche di equipaggiamento militare. Le armi venivano dall'area all'epoca sovietica: i kalashnikov venivano dalla Cecoslovacchia, le munizioni venivano importate dalla Jugoslavia, le divise erano inglesi, le scarpe italiane.

C'è qualche responsabilità dell'Occidente in questi rifornimenti?

Penso di sì. Penso sia un errore vendere armi a un governo che deve fronteggiare una guerra civile. L'Occidente lo fa per interessi economici e giustifica la vendita di armi a un governo – che dicono – “è legittimo, deve difendersi”. Il problema è che la vendita di armi fa parte di un commercio di affari, cioè le armi non vengono regalate. Non penso sia colpa soltanto di chi vende le armi. È vero che i governi possono fare qualcosa, che devono monitorare, ma ci guadagna anche il governo dalla vendita delle armi. È tutto il sistema. La responsabilità è proprio quella del sistema che produce e vende armi come se fossero dei *bagigi*.

Eravate fermi sempre sullo stesso territorio o vi spostavate?

Dopo che l'esercito ha scoperto che così non poteva andare avanti, hanno deciso di cambiare tattica, cioè di creare un plotone che desse la caccia ai guerriglieri, quindi ci spostavamo. Ci hanno reclutato perché avevano bisogno di guide. Il nuovo esercito non conosceva quel territorio, non aveva esperienza di combattimento né conosceva il territorio. E' per questo che avevano bisogno di noi, perché noi eravamo del posto. Questa cosa avviene nel posto in cui sono cresciuto e infatti prima di tutto – prima di minacciarci di fucilarci e offrirci la collaborazione, ci hanno interrogati per capire se eravamo pratici, se sapevamo.

Qual è la città?

Moyo, a 5 chilometri dal confine con il Sudan.

Quali erano i vostri compiti?

Noi dovevamo guidare il plotone. La mia prima esperienza di bambino soldato è durata dal 13 ottobre fino alla prima settimana di novembre, però poi fui riacciuffato. Nella seconda esperienza che ho fatto avevo un compito molto diverso: sorvegliare l'attraversamento del Nilo dove c'era un traghetto, perché veniva attaccato dai ribelli perché sapevano che era l'unico modo di comunicazione tra la sponda occidentale e orientale e siccome il Quartier Generale del 13° battaglione era sulla sponda orientale questo metteva un po' a rischio i rifornimenti. C'erano pattugliamenti nelle vicinanze. Questa seconda esperienza è durata da marzo fino ad agosto del 1981.

La vostra giornata come si svolgeva?

Durante la prima esperienza non c'era routine, nel senso che molto spesso come pattuglia mobile noi stavamo fuori almeno due giorni, molto spesso tre e quindi tornavamo a casa per un giorno, poi due-tre giorni stavamo fuori. Dormivamo dove capitava, perché il nostro compito era seguire tracce, seguivamo tracce, pattugliavamo le zone d'accesso fino al confine col Sudan, i sentieri che portavano verso il Sudan, perché utilizzati dai guerriglieri, dai ribelli che rientravano nel Sudan. Erano i reduci dell'esercito di Amin che erano stati licenziati dopo aver perso la guerra. Sono fuggiti come profughi dal Sudan e dai campi profughi, forse un po' incattiviti dalle condizioni dei campi profughi, dove non c'era nulla - mentre prima stavano bene, poi si sono trovati senza nulla - questa cosa non l'hanno mandata giù. Quindi all'inizio non era una guerriglia organizzata, una guerriglia vera e propria, era banditismo. Sapevano di poter dare fastidio, filo da torcere all'esercito. Loro avevano esperienza di combattimento. La giornata tipo: si partiva la mattina presto, quindi vuol dire sveglia molto, molto presto, anche perché i ribelli molto spesso attaccavano la mattina. I loro attacchi coincidevano con il suono delle campane. Allora si partiva prima, si seguiva quello che riuscivamo a captare, si pattugliava il perimetro, si girava nell'area boscosa o in quella di montagna e si andava avanti fino all'ora di pranzo, poi c'era una piccola pausa pranzo, un piccolo riposo al pomeriggio, poi si ripartiva fino a sera. Prima del tramonto del sole si trovava un posto per dormire. C'erano i turni di guardia, qualche volta con un amico, in due. La cosa strana è che eravamo veramente adorati dai nostri compagni. Eccome se nasce quella specie di solidarietà, anche perché la nostra era una pattuglia mobile costituita da settanta persone, un bersaglio facile, e quindi eravamo molto spesso attaccati. Qualche volta ci capitava anche di perdere qualcuno dei nostri e queste cose rinsaldano. Sotto il fuoco dello stesso nemico le differenze un po' si attenuano. Io ho assistito... C'erano momenti in cui non potevi fare niente anche perché ci davano da fumare un sacco di marijuana, qualcuno dei più grandi ogni tanto beveva anche qualcosa per esorcizzare la paura,

la fame, anche l'atrocità che si viveva o si commetteva perché eravamo anche noi sotto tiro dei ribelli che andavano da tutte le parti. Dicevano che non avevano pallottole da sprecare. Quando sparavano, minimo ferivano qualcuno. Molto spesso uccidevano perché usavano anche molto spesso i cecchini. Contro settanta kalashnikov tre guerriglieri sono spacciati: lo sapevano benissimo e quindi non volevano combattere. Il loro obiettivo era uccidere e quindi colpivano a distanza e molto spesso prendevano qualcuno. Quindi sotto tiro, sotto la stessa pioggia, al freddo... questo rinsaldava. E poi noi guide almeno in 2-3 occasioni siamo riusciti a salvare la vita, ad evitare un'imboscata. Siamo riusciti a intuire prima [...]. Quindi tu mi guardi le spalle, io ti guardo le spalle. Ci trattavano da bambini, come se capissero, nel senso che – noi avevamo la razione che non bastava – quindi ogni tanto qualcuno ci dava qualcosa del suo, ci offriva la sua scatola di riso, un po' di pollo del suo o ti chiedevano: "Piccolo, hai fame? Stai bene?". Quindi, la giornata tipo nella prima esperienza era molto variegata, dipendeva da dove si andava, oppure dal tipo di terreno, o dalla presenza o meno di insediamenti, chi si incontrava, perché poi è arrivato l'ordine del governo di prendere i civili che erano fuggiti e accompagnarli alla missione. Lì non ci andavo per non essere identificato. Non solo, ma anche perché servivo al plotone, non potevo lasciarlo. Però molto spesso quando trovavamo dei gruppi di 5-6, un gruppetto di civili, in 2 settimane, 10 giorni, questi venivano portati alla città da un piccolo gruppo.

Quindi il plotone era costituito da 70 persone, ma solo pochi di voi erano guide.

Io e mio fratello. Non comandanti, guide, nel senso di "dove andiamo", gli scouts. Quindi quando incontravamo civili li accompagnavamo - questo era l'ordine - alla missione. Quindi un piccolo gruppetto si staccava e accompagnava i civili o fino alla città e poi qualcuno li li prendeva o fino alla missione.

Nella seconda esperienza, invece?

Là era routine, cose da caserma. La sveglia la mattina, [...] non c'erano parate, alza bandiere, perché c'erano i cecchini. Eravamo un distaccamento e quindi c'era chi accompagnava, chi faceva i turni sui traghetti con a bordo i soldati, chi rimaneva all'attracco per tutelare, chi andava in pattugliamento. Avevamo sulle spalle il Nilo, poi c'era una strada e una piccola città, quindi per il pattugliamento c'erano due strade: una che andava verso il Sudan, l'altra che andava verso Moyo. Si faceva qualche chilometro lungo quelle strade, si fermavano e perquisivano le persone, se c'erano. C'era colazione, pranzo e cena. C'era anche il tempo per scherzare, per giocare a carte.

Come si comportavano con voi i vostri capi?

Gentilissimi.

Succedeva che qualcuno non obbedisse agli ordini oppure che tentasse la fuga e venisse poi punito?

No, non è mai capitato. La maggior parte erano volontari. Erano soldati a pieno titolo e venivano anche stipendiati. Noi no. Loro erano stipendiati, avevano anche il numero di matricola. Però nella seconda esperienza è successa una brutta cosa, una cosa tribale, perché il comandante è stato assassinato dai suoi uomini. Il comandante voleva restare fermo, ha detto: “rimaniamo fermi così siamo più sicuri”, ma parte della pattuglia ha detto: “no, ci mangiano vivi questi, ci fanno fuori, quindi è meglio forzare la strada. Apriamo la strada, siamo tanti e andiamo verso Moyo”. Ricordo che gli hanno sparato e poi l’hanno lasciato là. Lui era più gentile degli altri. La maggior parte delle cose succedeva molto spesso quando lui non veniva con noi nei pattugliamenti.

Come si sono concluse la prima e la seconda esperienza?

La prima volta mi ha forse aiutato il fatto che non ero un regolare, cioè non avevo numero di matricola. Uscito dalla zona di guerra ho incontrato una suora e nessuno ha notato la mia assenza [...]. Da là mio fratello è partito e mi ha lasciato. Io ho fatto l’esame di stato. Poi ci hanno riportati verso la zona di guerra – loro non sapevano quello che era successo a noi – e là sono capitato di nuovo in mezzo a un’altra operazione militare, questa volta sulla sponda est del Nilo, poi io sono fuggito sui camion che vanno a Kampala, cercando aiuto tra i parenti. Purtroppo non c’era nessuno che potesse aiutarmi. Alla fine mi hanno tutti consigliato di tornare indietro verso il Sudan e ritornando in Sudan sono stato riacciuffato sempre dal 13° battaglione dell’esercito governativo. Poi mi hanno spedito al distaccamento. A fine agosto sono tornato nuovamente a Gulu. Era un periodo di ferie. Sono andato sempre nella scuola dove c’era la suora e là ho incontrato dei frati. I frati avevano una casa da un’altra parte. Hanno detto: “noi abbiamo un lavoretto, ci dai una mano” – io dovevo guadagnare, perché non avevo nessuno. Tornare in caserma significava tornare dal mio tenente e ripartire per il fronte. Tra questi frati ho incontrato un diacono empatico – mi ha visto e aveva capito già tante cose. Non gli ho detto che avevo vissuto nell’esercito ma gli ho chiesto di poter tornare a scuola. Lui andò a parlare col vescovo, che era anche cappellano dell’esercito, e questo vescovo mi fece andare a scuola, parlando al collegio dei Comboniani ed esonerandomi dal pagamento delle tasse. Non pagavo le tasse perché ero una specie di orfano.

Si riesce a tornare a una vita “normale” dopo aver vissuto un’esperienza di questo tipo?

Non lo so, penso di sì. Dico di sì perché sono qua. Se fossi a casa mia non saprei [...]. Dipende dall’opportunità che viene offerta.

Cos’è stato causa di maggiore sofferenza?

Tante cose. Quando, in un brevissimo periodo, vedi scombuscolato tutto il tuo mondo, i tuoi riferimenti, quando vedi gli adulti che devono tutelarti indirizzarti in strade sbagliate, quando la vita perde... io ho visto persone uccise, non so perché, forse per rubare loro un orologio e poi – ecco, forse questa è la cosa che mi ha fatto soffrire di più – io sono cattolico e quelli uccidevano, stupravano, massacravano i cattolici. Ecco, questo non l’ho mai capito. Ognuno vive la sua fede. Io porto sempre un rosario appresso, in tasca. Ricordo uno dei soldati prendere il mio rosario con la forza, lo ruba e se lo mette al collo e poco dopo uccide una persona. Ma non mi ha fatto male solo questo. Figuriamoci quello che è successo in Ruanda. Sono terrorizzato quando chi dice di credere in Dio o se ne strafrega della vita umana o addirittura usa quella sua fede personale per ammazzare. Sono cose che fanno stare male. Poi ci sono tante altre cose. Rifletto da africano sui nostri valori africani. Io ho avuto la fortuna di crescere in Africa fino a una certa età e a distanza mi sono trovato a interrogarmi e ho scoperto delle bellissime cose che attraverso la guerra sono state cancellate.

Fino a quando è rimasto in Africa?

Sono rimasto in Uganda fino al 1989.

L’arrivo in Italia com’è avvenuto?

Sono arrivato in Italia attraverso una famiglia. Ho conosciuto un amico in Kenya. Mi ha chiesto se partecipavo a delle attività con dei giovani cattolici, c’era un’associazione. Questo missionario non sapeva niente di queste cose. Della mia esperienza di guerra parlo in modo continuo da 3-4 anni, 3 anni. La prima volta che ne ho parlato è stato nel ’99, prima non ne parlavo. Sono rimasto più di 20 anni senza parlarne e tutti quelli che mi hanno conosciuto non sapevano assolutamente nulla della mia esperienza. [...] io andavo a scuola, ho lavorato un po’ di tempo per pagarmi le tasse. Dall’ottobre del 1980 in poi mi sono un po’ arrangiato. E’ vero che tanta gente mi ha aiutato, ma è anche vero che ho sempre comunque lavorato, ho dovuto badare a me stesso e fare le mie scelte. Quindi questo missionario mi ha conosciuto, ha capito che ero da solo, che facevo fatica ad andare avanti, che ero interessato a studiare. Quando è tornato a casa in vacanza, in ferie, ha parlato di me nella sua parrocchia, nel veronese. Una famiglia si è fatta avanti offrendomi di darmi una mano all’inizio. Ho fatto la maturità e poi mi hanno invitato per vedere se riuscivo a fare l’università. Poi le cose non andarono bene perché c’erano problemi di documenti... Avevano le loro difficoltà, io avevo le mie, quindi li ho lasciati e sono tornato giù in Uganda per fare le mie pratiche, poi sono tornato qua per conto mio. Lavorando mi sono pagato l’università. Adesso sono docente a contratto dell’università. Da una parte questa esperienza forse mi ha reso molto sensibile alla sofferenza. A volte sono molto socievole, a volte sono molto solitario, amo avere il mio spazio, mi piace essere autonomo, mi dà un senso di sicurezza. Penso che nella vita vivere separazioni forzate – io da quando avevo 14 anni non sono più tornato a casa mia – è vero che ero già un po’ abituato, l’attaccamento con mia mamma l’ho costruito dopo pensandoci su – la perdita delle

persone già durante la guerra, perdere gli amici, i tuoi compagni, può essere un fattore di separazione dalle persone a cui vuoi bene. Mi piace essere libero, non sopporto troppe attenzioni, troppo attaccamento. Vivo una dimensione diversa anche dell'amicizia.

Entrando nel merito di una valutazione della produzione legislativa a tutela dei bambini soldato, Onama evidenzia quattro punti fondamentali: l'impossibilità di una soluzione univoca, il fatto che le norme da sole non bastano se non si accompagnano a sanzioni in caso di violazione, l'insufficiente attenzione e investimento in merito al reinserimento degli ex-bambini soldato e la necessità di attivare un processo di riconciliazione.

Purtroppo il rischio è che restino degli atti formali, però ci sono anche dei buoni segni. Il Protocollo aggiunto è del 2000, ma è entrato in vigore solo nel 2002 e arriva dopo anni di negoziazione in sede Onu e invece è del 1989 la Convenzione sui diritti dei bambini, quindi passa molto tempo. Non ci si rende conto della drammaticità e della dimensione vera del fenomeno. Il protocollo è opzionale tra l'altro per cui continua a prevalere la sovranità degli stati che decidono. Io so che bisogna lavorare nell'ottica del processo, quindi ridurre gradualmente. Ci sono tre aspetti che mi colpiscono. Uno è questo: cosa succede a un bambino che viene rapito a 14 anni e passa 5 anni con i guerriglieri! Qualcuno gli ha rubato 5 anni! Poi viene smobilitato e mandato a casa. Cosa avrà mai, cioè come andrà avanti? E' distrutto dentro, non ha nulla, ha perso 5 anni di scuola, la smobilitazione non basta. Poi c'è un costo per la smobilitazione e le priorità sono altre. Non c'è denaro da investire per il recupero e il reinserimento degli ex bambini soldato. Se parliamo delle bambine soldato è ancora peggio: cosa succede a una donna ex-combattente, stuprata, che arriva con 2-3 bambini o con l'AIDS! Quindi secondo me un minimo di giustizia vuol dire... cioè non si può dire che non è colpa di nessuno. La collettività deve prendersi carico della situazione, almeno per dare una seconda possibilità e aiutare la loro sopravvivenza, soprattutto quella delle ragazze che sono anche mamme. Chi fa di più sono le Organizzazioni Non Governative, che hanno pochi soldi e pochi operatori, mentre i governi lasciano, abbandonano il campo. Quando firmano gli accordi di pace non inseriscono queste cose. Il secondo punto è che non c'è nessun processo di rinegoziazione. Io parlo delle vittime di guerra. Negli ultimi 20 anni, dal 1987, moltissime persone sono vissute nei campi per sfollati, che sono campi profughi, schiacciati, con il cibo razionato della comunità internazionale, in condizioni igieniche pazzesche. Pensati cosa significa vivere schiacciati per un africano che ha un certo concetto di tempo e di spazio. E' questo che ha ucciso la coesione comunitaria africana. Nei campi profughi è morta la cultura africana. E' una cosa orrenda. Allora, secondo me, chi ha commissionato le guerre, i governi, devono fare qualcosa per questa gente, perché non basta dire: "Adesso abbiamo la pace", perché altrimenti le cose ritornano come prima. Terza cosa: basta con l'utilizzo dei bambini soldato! Davanti a un crimine non ci possono essere amnistie. Bisognerebbe processare i colpevoli, invece in nome della pace si perdona tutto. Chi ha utilizzato i bambini soldato per massacrare un bel giorno se ne ritorna a casa e incontra i parenti delle vittime. Ci sono però anche segnali positivi, è in corso il primo processo. Ben venga il Tribunale Penale Internazionale, che però non è una Polizia internazionale che può andare ad acciuffare i colpevoli. Non si possono commettere atrocità e poi essere liberi. Da questo punto di vista c'è un timido segnale di cambiamento, io penso, però, che il grande assente è ancora la politica, perché queste atrocità non hanno trovato uno spazio, un giusto collocamento tra le domande politiche prioritarie, di rilievo. Intendo dire che quando ci si muove... Siamo riusciti a trasformare quell'enorme campagna contro le mine anti-uomo in una domanda politica e quando è successo questo la comunità internazionale si è mossa. Si è riusciti a fare una convenzione per la messa al bando delle mini anti-uomo. Molti paesi hanno smesso di produrre e di vendere le mine anti-uomo. Ovviamente nel caso dei bambini/ragazzi

soldato la cosa è un po' più complessa: le armi non arrivano solo attraverso i canali ufficiali, non c'è una sola tipologia di reclutamento, ci sono la povertà e la situazione politica che incidono e quindi non è facile affrontare la problematica e non c'è una sola soluzione. Non è come la campagna contro le mine anti-uomo, è un po' più complesso. La strada è ancora lunga, bisogna ancora maturare, approfondire. Le norme attuali non bastano anche perché non sono applicabili. Quando le norme non hanno una sanzione non servono. Se non ci sono sanzioni, qualcuno è sempre pronto a trasgredire, a violare le norme.

In un suo articolo, Onama ha approfondito il concetto di riconciliazione.

A mio avviso il “grande assente” [...], continua ad essere ancor oggi la riconciliazione e questa è una *conditio sine qua non* per qualsiasi autentico e sostenibile processo di pacificazione. La riconciliazione nei paesi africani che sono stati devastati dalla guerra è un sentiero che gli africani possono tracciare solo ritrovando i valori e i riferimenti culturali dei loro antenati e orientandosi con essi. Ovviamente la riconciliazione è essa stessa figlia della verità e della giustizia e quindi necessita di risorse materiali e spirituali non indifferenti².

La testimonianza di Onama si conclude con un messaggio che egli rivolge a tutti coloro che leggeranno queste pagine: un mondo migliore possiamo crearlo a partire dalle piccole cose.

Penso che per risolvere le situazioni che oggi nel mondo creano difficoltà bisogna essere lucidi. Ciò che mi spaventa prima di tutto è l'indifferenza. La gente non si accorge che siamo molto vulnerabili tutti quanti. Le cose che nella vita valgono sono le cose più semplici e quindi io penso che ha senso... bisogna cercare quei momenti per costruirci queste possibilità. In fin dei conti le cose più preziose che abbiamo nella vita sono le relazioni. Io ho bisogno dei miei momenti di silenzio, sono un contemplativo, ho bisogno di riflettere sulle cose, di ricordare le persone, nel rumore continuo io sto male. Io sono uno che dico: “stiamo qua, guardiamoci questo tramonto senza dire tante cose” e sono felice senza necessariamente dover parlare. Dobbiamo trovare quella comunicazione che dia senso al rapporto, all'importanza della persona a piccoli gesti. Ovviamente è uno scambio. Posso offrirti un sorriso – magari a te non dice niente un sorriso – e invece io sono uno che quando esco di casa... Dopo quell'esperienza, la mattina quando mi sveglio mi stupisco di essere vivo, dico: “Che bello! Sono qua! Sono vivo!”. Dopo aver visto fare delle cose allucinanti, esco, qualcuno mi dice: “Buongiorno!”, io sono ancora più felice e dico: “Caspita, che bella la vita!”. Uno che ti saluta non è obbligato! Uno che ti apre la porta non è un obbligo! Queste sono le piccole cose che ci aiutano a ritrovare quella dimensione, quell'umiltà di cui abbiamo bisogno. Non siamo onnipotenti, non controlliamo nulla, siamo talmente delicati... E' importante imparare ad apprezzare quello che abbiamo. Quando dico che la mia paura è l'indifferenza è perché l'indifferenza ci anestetizza. Se vedi uno che soffre non è possibile girarsi dall'altra parte, quindi se posso dare un messaggio, il mio messaggio è questo: impegniamoci un po' di più in questo mondo ricco di tante belle cose. Le persone sono tutte uniche e irripetibili - spero di non arrivare mai alla clonazione delle persone - per questo abbiamo tanto da dare. Quando una persona soffre, anche un sorriso, anche una pacca sulla spalla, basta quella per far sentire quella persona un essere umano e non abbandonato a se stesso. Io sono riemerso dalle mie ferite, perché ho riscoperto, ho ritrovato la fiducia nelle persone. Non mi sono illuso che gli esseri umani siano perfetti, io non cerco la perfezione, cerco la persona che è umile e ha dei dubbi, non quello che sa già tutto, che ha le idee troppo chiare, perché con le persone che hanno dubbi si può comunicare. La vita ha delle grandi sfide, non va vissuta superficialmente. Siamo esseri umani, possiamo soffrire, ma non è mai detta l'ultima parola, se vogliamo

² J. B. Onama, *L'Africa da dentro* in “Afro. Dall'Africa sull'Africa”, 2, 2007, p. 35.

possiamo sempre superare e imparare dai drammi della vita. Quando ci chiudiamo abbiamo chiuso, quando invece ci apriamo e accogliamo anche quello di buono che chi è vicino a noi vuole comunicarci, anche un dono avvelenato va bene lo stesso, nel senso che basta non morirci. Cercare di migliorarci è una bella soddisfazione. Io mi confronto con le persone della mia terra martoriata, ma non sono meno sensibile con le persone di qua. Mi fermo volentieri quando trovo una persona anziana che ha la voglia di chiacchierare con me. Anche quando vado di fretta, quei 2-3 minuti, un saluto, piccole cose... io sto parlando di me. Non so se questo può essere un messaggio, perché io ho un grandissimo rispetto per la libertà. Io sto dicendo che un mondo migliore possiamo crearlo, basta che non ci illudiamo che ci verrà donato da qualcun altro, che tocca a qualcun altro farlo, se non va bene è colpa di qualcun altro, quindi seri, semplici, umili, disponibili nelle piccole cose. Se non riesco nelle piccole cose, se non riesco a comunicare, a stare vicino al mio vicino di casa, è inutile che vado chissà dove. Io dico sempre: "Non partite per andare in Africa o in Sud-America o in Asia, è importante quello che fate qua". Nessuno è salvatore del mondo. Il delirio di onnipotenza... L'importante è quello che siamo riusciti a fare, anzi come l'abbiamo fatto, cioè l'atteggiamento che abbiamo avuto.

Tutti noi siamo corresponsabili nella creazione di un futuro migliore. L'uso dei bambini deve pertanto essere reso inaccettabile al mondo intero e in qualsiasi circostanza, in quanto il coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati testimonia l'esistenza di un invasivo e tragico stato di sfruttamento dell'infanzia a livello globale, una forma di violazione estrema e sistematica dei diritti primari e fondamentali dei minori e una drammatica devastazione e mutilazione del tessuto vitale di molti Paesi. La consapevolezza di questo aspetto dovrebbe costituire uno stimolo per attuare una concreta riflessione sulla necessità che vengano effettivamente garantiti i diritti riconosciuti, perlomeno sulla carta, all'infanzia, ma soprattutto un'alternativa al reclutamento come unica strategica modalità di sopravvivenza. Parafrasando le parole di Albert Einstein: "Il mondo non è cattivo solo a causa di chi fa del male ma anche a causa di chi guarda e non fa niente per impedirlo"³.

³ Cfr. G. Carrisi, *Kalami va alla guerra*, Ancora, Milano 2006, p. 169.